

## 6 IL LIBRO GIUSTO TRA RELIGIONE E TOLLERANZA

Queste righe sono intrise d'impazienza per "Il libro giusto", la prima fiera dell'editoria di Piacenza. È un bel titolo, che ti mette il dolce tarlo in testa, quella domanda senza risposta che il lettore, prima

o poi, sempre si fa. Perché il libro giusto non esiste, ma è solo un compagno di viaggio incontrato per caso, che all'atto di lasciarti, t'incoraggia a cercare ancora: altri viaggiatori, altri mentori, altri "giusti" tra i giusti. È una parola, un *apritisesamo* per entrare nella magia dei mille mondi che solo chi legge fa suoi, disponendone e perdendosi a un tutt'uno. *Il Re, il Saggio e il Buffone*, di Shafique Keshavjee, è uno dei miei giusti. Avendolo letto per la prima volta nell'età della frenetica ricerca dei tuoi zenit e dei tuoi nadir – quando ancora non pensi a come poi il tempo li muterà – mantiene un posto speciale nei miei affetti, oltre a un ruolo non banale per la mia formazione. Nella sua semplicità è un testo ribelle, indipendente, creativo, moderno – che interroga, leggero come sarebbe tanto piaciuto a Calvino. Oggi, che per mandato soffro ogni giorno le storture dell'intolleranza e del pregiudizio, l'enorme difficoltà di dare senso a una nuova genetica del corpo sociale, il "gran torneo delle religioni" pensato vent'anni fa da questo teologo afro-elvetico mi torna alla memoria assai di frequente.

Mettere a nudo i paradossi è compito di chi fa le rivoluzioni. La religione orienta le nostre vite: credenti, atei o agnostici. Indica rette vie, predica comunione, chiede atti di fede, ma parimenti pre-

“ Quando il lato umano della vita diventa un inutile e trascurabile orpello, soffocato da letture deformate e asettiche della politica, della diplomazia, dei trattati e delle norme, siamo tutti più vicini alla nostra primordiale condizione di bestie. ”

sta il fianco a chi ne abusa, per segnare distanze e ghetti mentali. Si fa oltraggiare da chi la vuole alibi per uccidere in nome di un Dio, per approfittare di chi ha meno, per tradire la fiducia dei più semplici. Religione. E tolleranza. Troppi a credersi eletti e poco inclini alla *pietas*, stia essa in uno sguardo, nel gesto o nella semplice parola. Molti più – o con più voce almeno – di chi celebra la sua idea di fede cercando di elevarla con atti di carità, apertura, educazione. Il mistero dell'esistenza, invece che farci cercare nel prossimo un sostegno alla nostra pochezza individuale, genera mostri. Finocchi, clandestini, terroristi, accattoni, galeotti, puttane, zingari, infedeli e rinnegati di varia risma. Stampiamo grezze etichette sulle altrui esistenze. Solchi da scavare, dita da puntare, affinità da spartire con chi vomita odio e (pre)giudizi. È così facile, liberatorio ed esorcizzante. Siamo ormai indulgenti su tutto fuorché sulla diversità e il bisogno, che infastidiscono le nostre poche certezze sotto-borghesi. Bolliamo di buonismo la complessità e il piacere del confronto. E i limiti saltano. La bestemmia sta proprio in questa ricerca di purezza salvifica, nel nome di Dio e delle sue molte forme, su strade che nessun Dio predica, che ignorano e ne smentiscono i precetti. Possibile non rendersene conto?

Adesso che il grande tema delle migrazioni (di cui dovremmo essere esperti per averle sperimentate sulla nostra pelle d'italiani), delle minoranze etniche e del complesso ma inevitabile processo d'integrazione, delle fragilità che non ci permettono più, a noi delle classi di mezzo, di separare in modo netto “la casa dei mercanti, alta su quel monte”, da quella “dei servi, in basso dopo il ponte” (Augusto Daolio), ripensare all'importanza di un sincero e comunitario appello all'apertura, non solo religiosa, verso ciò che percepiamo come diverso è un dovere. Il filosofo Abdennour Bidar, nella sua *Lettera aperta al mondo musulmano* all'indomani degli attentati di Parigi, invita tutti noi, che viviamo in società ormai secolarizzate, a ricordare che “il futuro dell'umanità passerà non soltanto dalla soluzione della crisi finanziaria ed economica, ma di quella spirituale, che attraversa tutta la nostra umanità”. È un ammonimento forte, colto con molto anticipo da Keshavjee, bravo a mostrare la dignità di ogni confessione e lo spazio di dialogo insito in tutti i principi ispiratori. Allora, visto che di re non sappiamo che farcene

e che i buffoni sono dappertutto, non ci resta che trovare il saggio in ognuno di noi, quello che conosce la tolleranza e l'autocritica, premessa – e non opzione – a ogni giudizio che siamo sempre così pronti a dare.